

In merito ai "cinque minuti critici fra marito e moglie,"

Poiché il compagno « genosse » ha voluto tracciare un quadro della vita coniugale, io pure mi prendo la libertà di tracciarne uno, a cui ebbi agio di assistere:

Si è in tempo di sciopero, tutte le energie devono essere in campo per la ottima riuscita del medesimo. Due giovani vanno d'accordo — come si dice alla buona — e nelle idee, e nella vita coniugale. Egli, attivo socialista, dedica tutto il tempo disponibile all'organizzazione politica, sindacale e cooperativa; ella, pure socialista, si dedica attivamente al nostro movimento femminile.

Si è in tempo di sciopero, come dicevo. Egli, per diversi impegni relativi allo sciopero e per il benessere collettivo, deve assentarsi per molti giorni consecutivi e rincasare solo a tarda sera... Ella progetta un giorno di svago in montagna. In quel giorno non vi sono riunioni, non vi sono comizi, quindi...

Egli, già impegnato in antecedente, non può aderire al progetto, ed allora una nube sorge... Mezza giornata e più di broncio e feroci propositi della moglie di non aderire più alle proposte del marito, ecc. ecc.

Egli torna alla sera, affronta la situazione con un bacio e qualche parola buona e tutti i propositi bellici scompaiono per dar luogo al sereno.

Passa ancora qualche giorno ed egli è sempre impiegato. Ella ritorna ad adirarsi, dicendo che postone l'interesse della famiglia, la tranquillità della medesima all'interesse collettivo. Anch'egli si arrabbia, e vuol vendicarsi: ed ecco una giornata di broncio, da parte di lui, di lacrime da parte di lei.

E ritornano i propositi di vendetta. Ricordo che cercai di intromettermi per convincere lei della parte di torto che aveva. Non l'avevo mai fatto! Mi rispose coi cattivi argomenti, propri dei momenti di mala luna.

— Egli non pensa alla sua famiglia, non è mai a casa, se la sua salute ne soffre, si arrangi, che io me ne infischio, ecc. ecc.

Viene la sera e la pace è fatta. Egli è tornato con un bacio, un sorriso e due parole buone e il sereno ritorna.

Certamente i cinque minuti critici erano da ambe le parti, ma stavolta la colpa era proprio della moglie, perchè, essendo socialista, avrebbe dovuto spingere sempre più suo marito a compiere il proprio dovere per la collettività, cercando di alleviare al compagno la fatica se non con l'azione, almeno coll'incoraggiamento e col conforto. Ne avrebbero guadagnato entrambi.

Ed ora, prima di finire, voglio un po' fermarmi sulla chiusa dell'articolo del compagno « genosse ».

E' vero che nella classe proletaria, in genere, ed operaia, in specie, poche sono le donne che possono stare a casa ad attendere solamente alle faccende domestiche. Quasi tutte le donne operaie, portate nella fabbrica dai bisogni impellenti della vita, devono fare due giornate; la prima in fabbrica, la seconda a casa; e per la cucina, e per i bimbi, e per il lavare, e per lo stirare, e rammendarle, ecc.

Tutti lavori, che, perchè minuti, richiedono una quantità grandissima

di tempo. Si immagini, quindi, lo sforzo della donna, quando questi devono essere compiuti nelle ore che dovrebbero (come l'igiene prescrive), essere dedicate allo svago e al riposo. Capita sovente che, rincasando insieme marito e moglie, il primo si siede a tavola attendendo di essere servito alla svelta, poi si metta a leggere il giornale... Io mi domando in che stato d'animo si trovi allora la donna, perchè sono rari i casi in cui il marito dia una mano alla compagna per aiutarla a sbrigare le faccende domestiche. Altro che bicchierino di « cognac », altro che bacio...

Qui, per la pace coniugale, dovrebbero i signori mariti prestare alla loro compagna due mani nelle faccende domestiche, perchè, dono tutto, se si pretende dalla donna sforzi superiori alle sue forze, se ne procurerà lo squilibrio fisico e anche morale.

Ma ciò succede quasi sempre, così che la donna deve sopportare il peso di due giornate di lavoro al giorno e, per soprappiù, i rimproveri del signor marito se il governo della casa, con tutto il seguito, non è in tutta regola.

E allora si che i cinque minuti critici si susseguono...

E poi ancora succede che se vi è qualche conferenza o qualche riunione — siccome siamo tutti figli di donna, anche se di sesso differente, logicamente bisognerebbe che si sbrighassero insieme i piccoli lavori domestici e poi insieme si andasse a sentire la parola che incoraggia, che istruisce, bisognerebbe che marito e moglie assistessero alle riunioni di tutti i nostri Enti, siano essi sindacati o enti politici ed economici, perchè a tutto dovrebbe partecipare, anche la donna con ugual diritto, essendo essa pure una parte della grande famiglia umana — succede, dico, che novantanove volte su cento, il marito se ne va dicendo alla moglie:

— Bada che al mio ritorno tu abbia almeno sbrigato queste faccende... — E se ritorna col muso lungo o perchè non gli è andata a capriccio la discussione, o perchè la conferenza lo ha annoiato, la povera moglie deve ancora pagare le spese dei cinque minuti critici.

E' proprio vero che, oltre a coniugi, marito e moglie dovrebbero essere anche buoni amici e saper compattarsi a vicenda le debolezze e comprendere i pregi: ma è pur vero che dovrebbero godere entrambi di uguali diritti e sottostare, entrambi, ad uguali doveri.

Ed invece capita, purtroppo, che, novantanove volte su cento, la donna sia considerata, perchè di sesso debole, la serva dell'uomo...

E i cinque minuti critici così si moltiplicano all'infinito...

MAMMOLA.

CURIOSITÀ

Non è vero che Dante sia poco noto al popolo. In ogni tempo, Dante ha suscitato appassionati amori, e popolani autentici ne studiarono con trasporto il poema, gustandone, con cuore ingenuo, il profumo di poesia, compiendo sforzi mirabili per penetrare, pur senza preparazione di cultura, il senso dei passi difficili. La tipica figura del « gondoliere dantista », Antonio Maschio, è tratteggiata nell'« Epoca ». Nato nel 1825 a Murano, di povera famiglia, a 23 anni trovò

due canti dell'Inferno fra le carte di un tabaccaio e, benchè incolto, fu invogliato allo studio del poema. Lesse, rilesse, mandò a memoria, ignorando pur l'esistenza dei commentatori, dando ai passi astrusi certe sue personali e bizzarre interpretazioni. Nel 1865, volle partecipare alle feste dantesche di Firenze; ma il Governo austriaco non gli diede il permesso di passare il confine. Egli fuggì e varcò a nuoto il Po, ma fu ripreso dai poliziotti e scontò 28 giorni di prigione... Ciò gli diede una certa fama ed egli pubblicò opuscoli e tenne letture e conferenze dan-

tesche, non solo a Firenze, ma in tutta Italia, ovunque simpaticamente accolto per il suo fervore, lodato dal Manzoni, dal Capponi, dal Tommaseo, che lo chiamò argutamente « gondoliere e pilota nel Bucintoro di Dante ».

Nel 1878, a premio delle sue fatiche, fu tolto al remo e nominato bidello di un liceo veneziano; morì all'ospedale venti anni or sono. Ma quel suo grande amore per il Poeta, che fu il culto di tutta la sua vita, dimostrò ancora una volta che l'anima popolare può accostarsi e sublimarsi alle fonti della più alta poesia.

Il cartoccio di confetti

Se ancor oggi ripenso a quella triste giornata della mia vita, una malinconia profonda, una tristezza infinita, mi riprende.

Era un giorno di gennaio, il ventiquattro, e io facevo appunto quattordici anni.

Non che me l'avessero ricordato gli auguri, i regali delle persone a cui ero caro, no...; ero troppo povero e poveri quelli che conoscevo, perchè si permettessero il lusso di regalare.

Me l'aveva ricordato la mamma e non aveva nemmeno sorriso, ricordando, povera mamma!

Che inverno terribile fu mai quello! Inverno duro e rigido; inverno di crisi, di disoccupazione, di miseria. La mamma faceva la sarta ed io l'aiutavo. Quei pochi clienti ricchi, pagavano con comodo, ed i molti operai, in quell'inverno di crisi, non facevano abiti nuovi.

Eravamo in quattro a mangiare. I miei due fratellini, io ch'ero la maggiore, e la mamma, la sola che lavorasse.

La mamma era tubercolosa.

Doveva morire... Io lo sapevo.

Quante cose sapevo io a quattordici anni! Sapevo che la vita era dura e che bisognava lavorare per mangiare poco e male: oppure che si poteva anche non mangiare... o mangiare poco e fingere di non aver fame, perchè mangiassero di più i piccoli... già essi dovevano crescere... Io? Io ero già tanto alta... poi avevo quattordici anni...

Quattordici? No: cento!

Quel giorno in casa non c'erano che pochi soldi, poco carbone e faceva un freddo da lupi...

La mamma sembrava ancor più pallida e tossiva continuamente. Forse aveva freddo, forse aveva fame... forse non aveva né fame né freddo, tant'era malata e vicina alla morte.

Ma io ero sana e sentivo un certo formicolio in fondo allo stomaco. Ed eran sani i piccoli e volevano il pane...

Bisognava pensare...

Provammo a suddividere con pazienza il nostro fondo di cassa; ma il conto non tornava...

Demmo un'occhiata ai crediti: sì, qualche cosa c'era... c'erano delle somme da riscuotere per del lavoro fatto da tempo... gente che non si decideva mai a pagare. Bisognava tentare, sollecitare.

— Vado, mamma?

— Va... copriti.

— Sì, mamma...

— Mi raccomando!... Di' che ab-

biamo delle guarnizioni da comperare... per un lavoro urgente... Mi raccomando...

— Sì, mamma!

Guarnizioni... Infatti, qualche cosa da mettere intorno al pane... per il nostro stomaco... che urgeva.

Che freddo faceva in quel giorno! Aveva nevicato tutta la notte, tutta la mattina e la neve, per terra, s'era trasformata in una melma nerastra, che s'attaccava alle scarpe, schizzava sugli abiti, imbrattandoli. Io, però, non mi lamentavo se l'acqua entrava diaccia per le scarpe rotte, esse affondavano nella melma, nella neve, lasciando inosservati i buchi, le screpolature, le toppe; e, in quella giornata grigia, passavano pure inosservati la mantellina stremenzita e stinta, l'abito vecchio.

Avevo freddo.

Freddo per tutta quella neve e quell'acqua, in cui guazzavo colle scarpe bucate; freddo per quell'antipatia del dover andare dai signori e sollecitare e pregare che dessero quel che mi spettava, per mangiare, per mangiare... Un freddo immenso, nel corpo e nell'anima!

Avanti... da un capo all'altro della città.

La signora Tufoli non c'era... La Rini c'era, ma non aveva potuto pagarmi. Avanti, avanti! Da un capo all'altro della città. I caffè erano rigurgitanti di gente; dai negozi della piazza era un via-vai continuo di signore eleganti, di signori, di bambini ben coperti, dai visi ridenti, felici, di bimbi sani... Ed io passava vergognosa in mezzo a quella gente, colla mia orribile mantellina nera, l'abito vecchio, le scarpe rotte...

La signora Pressi era in casa. Salii. Che odore di cose buone, che calduccio, che delizie... Capitavo male. Era giorno di nozze quello. La signorina aveva sposato. La signora venne: rosea, felice, prosperosa...

Non mi lasciò finire...

— Cara, cara... Proprio oggi, proprio oggi... Come si fa? Impossibile! Domani... senza alcun fallo...

— Ma, signora... noi...

— Senza alcun fallo domani verò io, cara... Salutami la mamma... Toh, aspetta un momento...

Corse via e ritornò poco dopo con un cartoccio che mi ficcò tra le mani...

— To', cara... portali ai tuoi fratellini i confetti della sposa!

La signora spari. La cameriera mi spinse gentilmente e l'uscio si rinchiusè dietro quelle persone felici, a quel calduccio, a quell'odore di cose buone...

Intanto s'era fatto buio e la neve aveva ripreso a cadere.

Mi ritrovai sulla via, stanca, avvilita, dolorante, collo stomaco vuoto, il cervello vuoto... un cartoccio di confetti...

E per la prima volta sentii dentro di me una ribellione sorda, un odio profondo contro tutta quella gente, ben vestita, che non conosceva la fame, il freddo, la miseria... Che odio contro tutta quella gente che mi passava accanto, che correva, forse, verso una casa bella, calda, confortante, fra bimbi sani, presso una tavola apparecchiata, davanti alla minestra fumante...

Che odio contro quegli altri, che lavoravano meno di me ed arricchivano e che a me che avevo fame, avevano dato un cartoccio di confetti... i confetti della sposa.

E sciolsi il cartoccio... Com'erano belli, lisci, colorati, profumati, quali, nella mia infanzia di fanciulla povera, non aveva mai visto se non nelle vetrine scintillanti dei confettieri... E li avevano dati a me, da portare ai miei fratellini, che aspettavano il pane, alla mia mamma ammalata che aveva freddo...

Quei confetti mi urtavano, mi offendevano e con impeto li rovesciai per terra. Rotolarono, si sparpagliarono qua e là... Allora, piangendo, li affondai nella mota, li pestai con rabbia convulsa ad uno ad uno, rompendoli, schiacciandoli, sgretolandoli... ad uno ad uno, quei confetti, così belli, che dovevano essere tanto buoni... ad uno ad uno... giù, giù, nella mota...

Marina Gilloli Volontaria.

LIBRI RICEVUTI

ERMINIA ZANETTA. — *Incontro alla luce*, 3 volumi - Libro sussidiario, testo di lettura, raccomandabile alle giovinette. — Ed. Libreria - Pantano, 4 - Milano.

PICCOLA POSTA

VERCELLI (Somacchini). — Ricordate che fra compagni bisogna essere anche più cortesi.

MILANO (Nicola d'Aniello). — Abbiamo già pubblicato su questo tema i versi sublimi di Irand Nazarian, poeta armeno, tradotti da E. V. Agostini.

RUSSI (Anna Castellari). — Non c'è male ma le poesie non si possono correggere.

ROMA (Dardolo Lenini). — L'argomento è buono ma per il nostro giornale deve essere trattato in modo diverso.

REGGIO (E. M.). — Se vuoi imparare a scrivere ti consiglio gli esercizi di grammatica e di lingua per le scuole serali e festive, compilati da Erminia Zanetta col titolo « Impariamo a parlare e a scrivere ». Ed. Libreria Pantano, 4, Saluti fraterni.

Bucarin e Preobraschenski

L' A B C del Comunismo

Volume in brochure Lire TRE

E' la migliore, più facile e più piena esposizione della teoria comunista sull'ordinamento sociale capitalista, sulla dittatura del Proletariato, sul modo onde l'evoluzione del capitalismo condusse alla rivoluzione. E il volume chiude con un chiarissimo studio sulla Seconda e Terza Internazionale. Un libro insomma, che dovrebbe essere nella biblioteca di ogni operaio.

Inviare ordinazioni, accompagnate dal relativo importo, più il 10 per cento per le spese postali e cent. 40 alla Libreria «Avanti!», via Settala, 22, Milano.

Tutte le nostre pubblicazioni sono in vendita anche nella Libreria dell'«Avanti!», via Dogana, 2, e alla Camera del Lavoro.

Voci dalle Officine e dai Campi

LA PATRIA

Risposta a Renata Poggi:

Tu dici nella tua lettera questo: io non amo la mia patria e la rinnego perchè essa non è quella che io vorrei, cioè la madre di tutti i suoi figli. Per la stessa ragione non amo nessun'altra terra, nessun'altra nazione tranne la Russia che ha saputo colla rivoluzione diventare la vera patria dei lavoratori.

D'accordo. La « patria » dei delinquenti, dei grandi ladri e degli sfruttatori non è la nostra, noi non l'amiamo, nè l'ameremo mai. La patria che è matrigna per i suoi figli in quanto non concede né pane a sufficienza, né istruzione, che permette loro una vita poco dissimile da quella delle bestie; una patria che li spinge per il mondo indifesi e li getta in-

contro alla morte per il vantaggio di pochi; non è la nostra; se mai, è di quelli che profittano e mercanteggiano nel suo nome.

I lavoratori dovunque, tranne che in Russia, hanno nella patria una matrigna, non una madre e dovunque il capitalismo fa della patria un mercimonio. Dunque la patria non dovrebbe esistere né per i lavoratori che si sentono oppressi e miseri, né per i capitalisti che la vendono per i loro interessi. Ma... la patria non è costituita solo di affaristi, di delinquenti, di sfruttatori, che sono tutti, e lo furono nei vari tempi, rappresentati dai governi dei potenti. Per stare solo nella nostra Italia, ti dico che la patria è Dante, il genio più grande che abbia espresso l'umanità; la patria è Raffaello che ha eternato nelle sue opere il genio artistico della nostra gente; la patria è Volta che colla

scoperta della pila ha squarciato i veli delle ignote energie della natura; l'Italia è Giordano Bruno e con lui tutti i Martiri della libera scienza e del libero pensiero, che hanno, col sacrificio di se stessi, spezzate le catene che tenevano inceppato l'umano pensiero, e ritardavano il progresso; la patria è Galileo Galilei che ha indagato il mistero dei mondi... La patria è tuo padre, tua madre e gli esseri che hai amato e per i quali hai sofferto... La patria è nei ruderi secolari che ci parlano dello sforzo dei popoli verso più alti destini.

La patria è nella bellezza dei suoi mari che riposano lo spirito stanco e lo sollevano verso l'infinito; la patria è anche nel fulgore dei suoi monti, dei suoi ghiacciai eterni, dalle solitudini orride e sublimi, la patria è nelle verdi contrade che sembrano promettere a tutti la pace e la prosperità.

Tu dirai che questa è la patria della poesia. L'emigrante cacciato come un fagotto nella stiva di una nave, preoccupato del domani, forse ma-

landato in salute, senza cultura e senza pensiero, non vede nel mare che un pericoloso frangente da superare. E i monti coperti di ghiacci eterni chi li può contemplare? E le verdi contrade non son troppo insanguinate perchè il bacio del tramonto non sembri anziché una festa di colori, un tradimento? Dante? Tutti sanno chi fu, ma chi è in grado di gustarne la bellezza e comprenderne lo spirito? Chi mai ha contemplato le madonne di Raffaello? Il popolo è ancora troppo ignorante e affamato per correre nei musei. Volta, Galilei, sono più conosciuti anche se il popolo è ancora l'accattone alla porta della scienza. Giordano Bruno è certo più intuito che compreso, egli è il simbolo della ribellione. Il popolo questo solo sa, e lo ama per il suo martirio.

E allora, quando il proletariato potrà accostarsi alle pure e grandi fonti della scienza, dell'arte, della poesia, quando l'istruzione non gli sarà più vietata, potrà anche inebriarsi alla bellezza della natura e spingere il

suo sguardo oltre le stelle, nei misteri dell'infinito. Allora egli comprenderà la sua patria, cioè il retaggio di pensiero che i secoli gli hanno lasciato in eredità, amerà la sua patria perchè conoscerà gli uomini che per lui hanno indagato il mistero delle cose, hanno lavorato e sofferto per il suo benessere.

Ma perchè il proletariato riconosca ed ami la sua patria, questa, anziché tutto volere da lui e nulla dare, deve tutto dare e nulla volere. Bisogna quindi capovolgere l'ordinamento attuale, spogliare gli spogliatori, livellare le classi dando a tutti i cittadini gli stessi diritti e gli stessi doveri.

E allora avverrà... che i più ameranno e sentiranno la patria e i pochi la oltraggeranno, così come avviene oggi in Russia da parte di coloro che la rivoluzione ha spogliati.

Ma il misero rialzerà il capo e benedirà l'avvenire.

Romilda.